PER UNA POSSIBILE RIFONDAZIONE DELLA TEOLOGIA
Stefano Mazzer: il *non dell'amore* come preludio ad una esistenza *sub specie Trinitatis*
di *Massimo Donà**

È sempre stupefacente incontrare sulla via della propria ricerca un 'altro' (che ritengo di poter definire tale anche solo in quanto 'credente') da te (che, per l'appunto, non sei credente) in grado di farti sperimentare – nella gioia di un incontro miracolosamente vivificante e stimolante – una consonanza ed una 'unità' disposte a lasciarsi *inverare* da quella che rimane comunque un'insormontabile 'distanza' di prospettive (quale può essere, appunto, quella che distingue un credente da un non-credente).

Sì, stupefacente; perché la nostra umana, troppo umana, *forma mentis* tenderebbe ogni volta a farci credere che un 'accordo' sia possibile solo là dove ci si impegni a ridurre, o quanto meno mettere tra parentesi, il *quantum* di differenziazione destinato come tale a "dividerci".

La tentazione a farsi catturare da quest'ultima convinzione è forte, e non è affatto casuale: e dipende proprio dal nostro non poter fare a meno di concepire *quel che la distinzione* (ogni distinzione) *distingue* come vocato a tradurre lo spazio del *proprio* in termini di astratta "proprietà". E dunque di 'esclusione' dalla medesima di tutto ciò che, nel de-finirci, incombe quale potenziale messa in questione anche della semplice possibilità di definirci e restituire alla vita un 'senso'.

La tentazione è forte, dicevo, perché, anche là dove lo stupore riuscisse a farsi testimone di un'altra modalità relazionale (come quella che mi sembra "unire" *nel dialogo* la mia ricerca a quella di Mazzer) anche là dove, cioè, la distanza riuscisse a farsi testimonianza di 'inaudita prossimità', a lasciarsi miracolosamente "negare" e quindi in qualche modo *santificare*, è sempre e comunque una forma relazionale caratterizzata dal movimento 'escludente'. Che dovrà dunque vedersi riconoscere una realtà indipendentemente dalla quale neppure la sua 'gratuita negazione' potrebbe farsi in alcun modo "reale".

Ad ogni modo, il miracolo di un incontro come quello di cui Stefano Mazzer, con il suo ponderoso lavoro, mi ha fatto "dono" è tanto *ingiustificato* e *vivificante* quanto capace di costringermi a desiderare ardentemente di continuare il dialogo con lui e con la sua vertiginosa ricerca, e di porgli ulteriori questioni che mi piacerebbe potessero contribuire ad una progressiva maturazione della nostra "bella", perché assolutamente *gratuita*, relazione intellettuale. Che ci consenta, ad esempio, di rendere ragione, all'interno dell'imprescindibile logica trinitaria da lui magistralmente analizzata ed interrogata, della natura e della condizione di possibilità di *quel che* non è mai quel che è, senza essere *altro* dal medesimo. Ma che, proprio in quanto 'soggetto' (differente) del *non esser mai quel che* è, allude appunto alla realissima incombenza del *male* e del *peccato*, e dunque ad

* Professore ordinario di Teoretica presso la facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute del San Raffaele di Milano
dona.massimo@unisr.it

una disposizione esistenziale che potrà sempre finire per ipostatizzare il peccaminoso o astratto *differire dei differenti* (e dunque sempre anche il differire di quei differenti comunque costituiti, per il nostro intelletto giudicante e per ciò stesso de-terminante, sempre anche dall'*identità* e dalla *differenza*) – questioni che, forse non a caso (e l'autore lo precisa a più riprese), in questo eccezionale lavoro teoretico vengono prudentemente lasciate ai margini. Appunto in quanto non poco problematiche e quanto mai complesse.

Dico questo, perché vorrei che la presente riflessione "sul" e "dal" volume di Stefano non si risolvesse in una semplice sintesi della sua importante elaborazione; d'altro canto, ci ha già pensato Piero Coda, nella sua lucida e illuminante prefazione, ad esplicitare e rendere ragione dell'*importanza* che questo tomo meritoriamente edito da Città Nuova (Stefano Mazzer, *"Li amò fino alla fine". Il Nulla-Tutto dell'amore tra filosofia, mistica e teologia*, Città Nuova 2014) ha e continuerà sicuramente ad avere per la teologia – ma io direi: anche per la filosofia – del prossimo futuro. Rinvio dunque alle illuminanti pagine scritte da Piero Coda (la cui prospettiva trinitaria costituisce il riferimento *decisivo* di tutte le pagine di questo volume), per chiunque volesse inquadrare e rendersi conto di quello che si profila come un coraggioso tentativo (posto in essere da Mazzer con rara competenza storica e ancor più raro acume speculativo) di disegnare, fondandola sul tema del *"non" dell'amore*, una nuova prospettiva di ricerca teologica che dovrebbe consentirci di ripensare alle radici innanzitutto la questione dell'"essere" (da sempre pensato e interrogato "in quanto essere"), e risolverla tutta nella gratuità di un puro atto d'*amore*.

Mi preme dunque utilizzare questo spazio per cor-rispondere – proprio in accordo con i propositi che hanno mosso il nostro studioso a questa impresa titanica – alle preziosissime indicazioni e alle suggestioni "teor-etiche" (per dirla con Fabris) di cui le 900 pagine del volume sono davvero ricchissime.

D'altro canto, se i miei lavori filosofici sembrano aver offerto qualche spunto alla riflessione di Mazzer (come l'autore stesso *fin troppo generosamente* riconosce), vorrei rendere qui testimonianza, nell'ottica di una riconoscente reciprocità, delle intense suggestioni che anche il suo lavoro mi ha gratuitamente e provvidenzialmente donato.

Concependo queste righe anche come segno di una gratitudine che nessuno può esigere, ma ognuno deve poter liberamente testimoniare. Per una *gioia* che non moltissimi libri, lasciatemelo dire, hanno sinora saputo infondermi.

Perciò rilancio… e mi rivolgo direttamente, in prima persona, all'autore di questo autentico gioiello teologico.

Come potremmo leggere, caro Stefano (a questo punto mi rivolgo direttamente a te), il rapporto tra la potenza sconfinata di un *"non" che dice amore* – evocando un amore che, in quanto divino, non può che essere *assoluto* e, proprio in quanto tale, *disinteressato* (ossia, *gratuito*) – e la possibilità che ci viene comunque concessa di affievolirne la potenza in accordo con il prepotente e sempre più diffuso *delirio* costituito dalla convinzione di poter vivere indipendentemente dal medesimo?

Certo, la potenza del "non" dell'amore può dirsi degna dell'Assoluta-libertà di cui si palesa come originaria espressione *solo in quanto capace di rendere 'liberi' da qualsiasi asservimento o impropria costrizione* – come sono quelli prepotente-

mente imposti dal *principium firmissimum* ad un "negatore" che, prima ancora di essere costretto a negarsi (nel senso di togliersi di mezzo… anzi, di riconoscere la propria costitutiva *afasia*), viene costretto a conformarsi a quella legge dell'astratta distinzione (ossia, del distinguersi nella forma dell'esser-altro) di cui egli (e cioè la vera "negazione") avrebbe in verità voluto proclamarsi semplice "negatore"… in ogni caso *non escludente*. Vedendosi trasformato, da *negatore*, in "nemico".

Perciò, forse, possiamo continuare a peccare, nonostante l'avvento della Rivelazione e la donazione di sé operata dal Cristo sulla croce.

E in ogni caso il presente della salvezza donata dal sacrificio di Gesù – e qui, caro Stefano, fai bene, alla fine del tuo volume, a richiamare il tema della *riserva escatologica* che starebbe "davanti a qualsiasi attuazione nell'oggi dell'esperienza gratuita e liberante dell'incontro con Dio-Trinità" (*Ibid*., p. 883) – non avrebbe potuto 'costringere' alla salvezza e neppure avrebbe potuto mettere a tacere, per dir così, il "peccato"; non avrebbe potuto farlo, se non a condizione di vedere affossata la stessa "libertà" (di cui 'parla' appunto l'Assolutezza testimoniata dal *Logos* incarnato) del *Rivelatum*.

Questo, però, è quanto dobbiamo, perché possiamo, riconoscere solo in virtù di una 'logica argomentativa' che rimarrà comunque *umana, troppo umana*; e alle cui possibilità di comprensione non può certo venire costretto il gesto donativo e assoluto di un Dio capace di de-cidere per 'amore' la vicenda di un'umanità sì capace di 'giudicare'… ma sempre errante, e in quanto tale profondamente sofferente. Con il rischio di veder ricondotta finanche la *libertà* dell'Assoluto ad un qualche *vincolo necessitante*; come quello che traspare innanzitutto dalle mie parole, là dove mi ritrovo costretto a dire, ad esempio, che Dio "non avrebbe potuto… se non a condizione".

Una logica – l'unica di cui dispongo, e che non verrebbe meno neppure là dove il mio credo volesse corrispondere al monito del *credo ut intelligam* – che può comunque riconoscere il naufragio cui la "rivelazione" sembra provvidenzialmente destinarla. Anche là dove ci si mostri capaci di condurre sino in fondo le aporie inscritte nella "simbolica" delle Scritture.

Per questo, forse – caro Stefano –, hai sentito il bisogno di "ricordare", anche se solo a fine libro, la *riserva escatologica* senza di cui il peccato potrebbe continuare disinvoltamente ad imperare – e la verità annunciata dallo sconfinato dolore dell'abbandono, ovvero dalla sua (per certi versi) incicatrizzabile ferita, potrebbe continuare a venire indefinitamente disattesa, se non addirittura definitivamente dimenticata (e non è proprio questo, d'altro canto, lo spettro che la contemporaneità sembra prospettarci quale futuro sempre più plausibile e soprattutto realisticamente prevedibile?).

Tanto l'amore sconfinato del Padre quanto quello del Figlio, infatti, nella loro perfetta reciprocità, e in virtù di un dinamismo donativo capace di rendere "visibile" quel che ogni cosa e ognuno di noi in verità "non-è" (ossia, tanto il nostro *non esser* Dio quanto il *non esser* Padre da parte del Figlio) – facendosi annuncio di un vero e proprio "non" *non-sostituivo* – si guardano bene dal risolversi in un'astratta e necessitante/necessitata ri-articolazione dell'orizzonte della *determinatezza* (che è quanto accadrebbe là dove il Regno annunciato dal Figlio indicasse una dimensione semplicemente "altra" da quella che tutti di fatto abitiamo), e dal *sostituire* il Regno così rideterminatosi a quello dominato dal peccato.

Il risultato rischierebbe di costituirsi come semplice riproposizione di una "concretezza" *già da sempre risolta* come quella evocata dal 'presente eterno' disegnato dal potente dialettismo hegeliano.

Insomma, il "non" dell'amore, in quanto simbolo di una *negazione* "non escludente", non può certo risolversi nella semplice e definitiva, nonché *assicurata*, *esclusione* del peccato e del male dal mondo.

Ché ci liberebbe dall'esclusione solo in virtù di un'*esclusione* ancor più radicale (cioè, in virtù dell'esclusione dell'esclusione).

E d'altro canto, come possiamo, caro Stefano, costringere Dio a non infrangere un divieto solo in virtù del profilarsi di un esito in qualche misura paradossale (quasi che Dio potesse avere nel 'paradosso' o nell'aporia un limite realmente condizionante le proprie possibilità)?

No, questo è solo quello che dobbiamo dire "noi", in virtù di una 'logica' (di un *logos*) che solo a noi impedisce di 'negare' l'esclusione in virtù di un'azione *escludente* (perché ciò implicherebbe il nostro non aver affatto negato l'esclusione, ma l'averla semplicemente confermata, avendo per ciò stesso confermata la sua inamovibile intrascendibilità – da cui la vanità di qualsivoglia preteso rapporto con una dimensione in qualche modo divina).

Cosa dice dunque questa 'nostra' impossibilità?

Dice appunto che il vero "non" (quello che tu giustamente chiami *il "non" dell'amore*), in quanto impossibilitato a vanificare un mistero come quello della trascendenza, dovrà piuttosto alludere a qualcosa che, non sostituendo alcunché *al positivo di fatto semplicemente "negato"*, si profili come autentico *problema ermeneutico* – nel cui orizzonte, solamente, il *logos* potrà riconoscere la condizione di possibilità di un dono come quello della "fede". Riconoscendosi nello stesso tempo obbligato a sperimentare 'sino alla fine' le proprie possibilità; ben oltre, cioè, il quadro disegnato da una vicenda storica nel cui orizzonte filosofia e teologia, come tu rilevi giustamente, hanno *troppo poco* o *troppo poco radicalmente* "dialogato". E a cercare, come fai tu sempre in queste luminose pagine – con il coraggio che è esclusivo appannaggio dei pensatori *degni di tale appellativo* –, di "prospettare le linee di fondo di un possibile quadro teologico-sistematico di riferimento" a partire dal riconoscimento, centrale, di un "non" che nulla avrà comunque a che fare con l'odierna *vague* culturale, filosofica e teologica, in ogni caso semplicemente congiunturale.

E che ci obbligherà piuttosto a ragionare non solo della libertà di Dio, ma innanzitutto di quella "in" Dio; introducendoci, per ciò stesso, in virtù dello Spirito, nei *profunda Dei*. Prospettandoci quel "pensiero nuovo" – espressione che prendo in prestito dalle tue pagine – che potrà venire articolato solo a partire da una profonda umiltà, e dunque dal riconoscimento di una ferita vissuta come segno dell'amore sconfinato di cui solo Dio è capace.

Quello stesso che "passa" e si annuncia in virtù di una dinamica trinitaria rinviante a quella "negazione non escludente" a partire dalla quale sviluppi appunto la tua meravigliosa riflessione.

E di cui dobbiamo cominciare a ragionare, caro Stefano, mossi da quella *philia* e da quell'*agape* su cui ti interroghi alla fine del tuo lavoro; e alla luce dei quali, solamente, il dinamismo trinitario potrà informare di sé l'"esperienza" di

una *pericoresi* vivente, e soprattutto provvidenzialmente lontana dalla sterilità che mina qualsivoglia astratto esercizio speculativo.

Di cui dobbiamo cioè cominciare a chiederci quale possa essere il senso; chiedendoci innanzitutto a cosa alluda veramente, nel suo farsi amore reciproco e gratuitamente donativo, e nel suo non lasciarsi mai risolvere nell'astratta indicazione di qualcosa di semplicemente *altro* dai relazionantisi (ciò che renderebbe i relazionantisi qualcosa di sostanzialmente inessenziale rispetto al *rapporto* medesimo).

In che senso, cioè, saremmo 'salvati' (e resi per ciò stesso più veri), caro Stefano, da un *negarci* in virtù del quale ci si possa sentire veramente realizzati solo nel realizzarsi dell'altro? Ossia, alla luce di una *relazione intersoggettiva* in cui il dono del Figlio sulla croce riesca a "vivere" trasfigurandoci, sino a farci realmente nuovi… e ogni volta ri-generati in virtù di un amore in cui, a manifestarsi, sia davvero lo sconfinato e smisurato amore di Dio nei nostri confronti.

In virtù del quale, peraltro, la stessa *passione* che potrebbe sempre consumarci sino alla morte, può riuscire a trasfigurarci, facendosi condizione di autentica rinascita per il tramite di un'*azione* finalmente illuminata dalla luce del Risorto.

Ma… insisto, cosa significa tutto ciò, a livello *ontologico*? E soprattutto… quale sarà l'*ontologia* in grado di riconoscersi autenticamente e carismaticamente trinitaria?

Queste, le domande, caro Stefano, che continueranno ad impegnarci anche nel prossimo futuro, e alle quali vorrei provare ad abbozzare qui una possibile risposta, sempre a partire dalle pregnanti indicazioni offertemi dal tuo lavoro.

Solo un inizio di risposta, comunque, che sono certo troverà nelle tue future riflessioni un ulteriore rilancio, reso possibile anche dalla potenza di una fede che rende già luminose, nell'umiltà, le raffinate e colte argomentazioni di cui è disseminato il tuo volume.

Dato che, nel *non dell'amore* da te così lucidamente messo a fuoco, a manifestarsi non può essere qualcosa d'*altro* dai distinti che esso mette comunque in relazione – ossia, qualcosa che finirebbe per farci credere di poter definitivamente guarire dalle ferite connesse alla struttura polemica ed inevitabilmente prevaricante delle umane relazioni (fatte di gelosie, di volontà di possesso e dominio… che mettono continuamente a repentaglio il fragile equilibrio cui è consegnata la "relazione" in quanto astrattamente fondata sulla *negazione escludente*), e di "escluderle" dall'orizzonte delle nostre concrete possibilità esperienziali –, e neppure può trattarsi solo di una tra le molte disposizioni che il distinto riuscirebbe tranquillamente a riconoscere come proprie (nel suo semplice affermarsi in quanto tale), ecco, se non può essere nulla di tutto questo, dovrà necessariamente trattarsi di ciò che, solo, non consente improprie traduzioni, già per il fatto che qualsivoglia alterità si ritroverà destinata a dire la sua stessa alterità nei confronti di se medesimo: ossia, l'*essere*. L'essere, cioè, *in quanto perfettamente distinto da nulla*. Ciò che, proprio in quanto altro rispetto a nulla, e dunque assolutamente distinto da quello che, in quanto non costituentesi come "un altro", non disegna una relazione analoga a quelle da noi esperibili e comunemente riconoscibili (in relazione alle quali, appunto, ci sembra di poter sempre anche *distinguere* quel che "identifica" da quel che "distingue" i diversi di volta in volta relazionantisi), *si nega* senza che ci sia consentito tradurre tale negarsi in un'astratta "esclusione"

(ciò che è sempre possibile, invece, in questo mondo) – come avrebbe voluto fare l'Adam commettendo il "primo" di tutti i peccati.

Perciò, quello stesso *negarsi* che, nelle cose di questo mondo, può sempre venire trasfigurato dalla violenza di una distinzione comunque capace di realizzarsi come semplice "esclusione", può altresì venire trasfigurato da una dinamica che, in quanto trinitaria – sempre nell'orizzonte disegnato da quel medesimo *negarsi* –, potrebbe anche consentirci di riconoscere il vero *essere*. Quello che, pur non potendo mai venire concepito nella forma determinata cui il *logos* è di fatto condannato, purtuttavia "deve esserci"… per quanto *impossibile* ("impossibile", in quanto mai realizzantesi secondo una sua propria "determinatezza"). E quindi deve poter venire escatologicamente "sperato" *sola fide*; nonostante l'incicatrizzabilità di una ferita che, così come può farci rimanere senza soluzione peccatori, potrebbe anche consegnarci ad un futuro che, in ogni caso, mai il presente determinato potrà giudicare con il proprio *metron* (come accade per ogni forma di prepotente e prometeica *pro-airesis*) e che, solo per questo, ha proprio nell'abbandono radicale e irredimibile del Figlio la propria più perfetta condizione di possibilità, e nello stesso tempo la prova che proprio l'*impossibile* dice forse il *massimamente reale* – ossia, quel Bene che, proprio in quanto "essere", è capace di non escludere alcunché – cioè proprio in quanto avente davvero "nulla" di contro a sé. E dunque in quando *incondizionatamente sovrano* e per ciò stesso capace di salvarci dalla sempre possibile tentazione di riconoscere, anche al 'male', la natura di vero e proprio (*altro*) "principio".